

MARIO CAPASSO

APPUNTI SUI PAPIRI ERCOLANESI
III

THIS MATERIAL MAY BE PROTECTED
BY COPYRIGHT LAW
(Title 17 U.S. Code)

VIII. *Papirologia e Papirologia ercolanese: qualche riflessione.*

Sembra ancora piuttosto invalsa la nozione della papirologia ercolanese come di una disciplina storicamente limitata, vale a dire moventesi in un ambito di ricerca molto più esiguo rispetto a quello in cui opera la papirologia, che, quale disciplina che decifra ed interpreta i testi greci e latini conservati "su papiro o su altro materiale mobile e facilmente trasportabile" (è, questa, la nota, ancora valida definizione di Medea Norsa, *Papirologia, Encyclopedia Italiana* XXVI, 1935, p. 257) sostanzialmente si riferisce, come tutti sappiamo, all'Egitto greco- romano e ad un arco di tempo che va dal IV sec. a. C. al IX sec. d. C.

Che, nel complesso, l'ambito della papirologia ercolanese - disciplina che si dedica alla lettura e all'interpretazione dei testi greci e latini rinvenuti verso la metà del Settecento nella così detta Villa dei Papiri ad Ercolano - sia nettamente più ristretto di quello della papirologia è senz'altro vero; tuttavia il fatto che questi testi siano stati recuperati in un unico centro del mondo antico, anzi in una sola *domus* e la sostanziale omogeneità del loro contenuto (letteratura filosofica) se fanno della ercolanese una scienza singolare non devono d'altra parte far perdere di vista la loro ricchezza documentaria e la vastità e l'importanza delle connessioni culturali che il loro studio rivela.

Innanzitutto va sottolineato che i papiri ercolanesi contengono opere composte tra il IV e il I sec. a. C. e trascritte tra il III sec. a. C. e il I sec. d. C.: riguardano, dunque, complessivamente, un arco di tempo di ben cinque secoli. Inoltre esse sono espressione diretta della vita culturale non di un'area periferica del mondo antico, quale è, in ultima analisi, la *chora* egiziana, bensì del centro stesso del mondo antico.

I materiali epicurei della raccolta ercolanese, inoltre, hanno un interesse che travalica i limiti della storia della filosofia antica: straordinario è infatti il loro contributo, per esempio, alla ricostruzione di testi poetici e di momenti e figure della storia antica. Fondamentale è, per di più, l'apporto che essi danno allo studio della tipologia libraria antica; essi rappresentano, infatti, libri di livello medio-alto che sicuramente circolavano nel mondo greco e latino dal IV sec. a. C. al I sec. d. C.: alcuni caratteri della tecnica libraria antica ci vengono testimoniati direttamente solo dai materiali ercolanesi e va certamente deplorato che la papirologia abbia finora scarsamente utilizzato i dati da essi forniti a questo proposito.

L'importanza, infine, dello studio dei rotoli ercolanesi nella ricostruzione dell'evoluzione della scrittura greca dei papiri di provenienza egiziana risulta chiara dalle ricerche di Guglielmo Cavallo. Di recente Knut Kleve ha cominciato un'analisi accurata della fenomenologia grafica dei materiali latini. Interessanti i primi risultati, che lo studioso ha resi noti al XX Congresso Internazionale di Papirologia (Copenhagen, agosto 1992).

Mi pare dunque che si possa dire che quella ercolanese non è che un aspetto della papirologia, aspetto particolare, certo, ma, nel complesso, non meno importante e comunque tale da non dovere essere trascurato da chiunque variamente coltivi la disciplina papirologica.

IX. L'epicureismo di Casa Pisone.

Il dibattito sulla proprietà della Villa dei Papiri ad Ercolano, che da quasi duecento anni impegna storici, archeologi, epigrafisti, papirologi, paleografi, studiosi dell'arte, della letteratura, della filosofia e del diritto antico non si è ancora concluso. L'ipotesi "pisoniana" continua ad essere la più verosimile. In ogni caso elementi di prova, capaci di risolvere in maniera definitiva il problema, potrebbero venire, a questo punto, solo dalla ripresa dello scavo della Villa, avviata nel 1986 con una perlustrazione preliminare. Diversamente mi pare che poco si possa progredire verso la soluzione.

Una conferma abbiamo dai due ultimi interventi sulla questione. Mi riferisco al volume di Richard Neudecker, *Die Skulpturen-Ausstattung römischer Villen in Italien* (Mainz am Rhein 1988) e al saggio di Stefania Adamo Muscettola, 'Il ritratto di Lucio Calpurnio Pisone Pontefice da Ercolano', apparso nelle *Cronache Ercolanesi* 20 (1990), pp. 145-155.

In un capitolo del suo libro il Neudecker (pp. 106-114) analizza la decorazione scultorea della Villa dei Papiri arrivando alla conclusione, eccessiva, che essa in sé non ha niente di caratterizzante. A suo avviso, il fatto che l'identità di molti personaggi raffigurati nei materiali scultorei ci è ignota non consente conclusioni sicure sulla scelta e la disposizione dei vari pezzi; inoltre va tenuto presente che l'eruzione ha sconvolto alcune zone della Villa e, di conseguenza, non si può sostenere, come pure è stato fatto, che al momento della catastrofe fossero in atto lavori di restauro e di trasformazione. A detta del Neudecker, chi passeggiava nei giardini di quella casa aveva la sensazione di trovarsi in un centro di cultura greca: la funzione principale della decorazione era quella di dare vita nell'*otium* ad una piacevole atmosfera grecizzante e al tempo stesso di soddisfare le esigenze di sfarzo e di rappresentatività del padrone di casa. In generale, dunque, secondo lo studioso, nella Villa si coglie l'*humus*

culturale dell'aristocrazia tardorepubblicana. Prudenza, a mio avviso eccessiva, il Neudecker mostra anche nel considerare la biblioteca della Villa; egli scrive che le sfavorevoli condizioni di ritrovamento dei rotoli consentono a stento una "analisi statistica" dei materiali; a suo parere non si trattava comunque di una biblioteca "unilaterale", dal momento che i temi trattati nei libri che la componevano erano molto vari e non mancava un esempio di letteratura geografica (*Die Skulpturen-Ausstattung* cit., p. 110). In realtà sembra innegabile che i materiali librari rinvenuti nella Villa configuro una biblioteca (o comunque una consistente parte di essa) specializzata in testi filosofici, quasi esclusivamente epicurei. Il testo geografico a cui accenna il Neudecker è frutto di una probabile falsificazione ottocentesca, come a me è parso di potere dimostrare (cf. *Cron.Erc.* 17, 1987, pp. 175-178). Non è molto chiaro l'accenno che il Neudecker, a proposito dei bustini segnalibri e dei testi rinvenuti nel *tablinum* e nei locali attigui, fa alla possibile presenza in quella zona di un "Kunstwerk, das wir aus dem spärlichen Rest einer griechischen Künstlerschrift erschliessen".

Il Neudecker è dell'avviso che la biblioteca, così come alcuni elementi dell'arredo della Villa, possa mostrarci al massimo la personalità del proprietario e non certo la sua identità; quei libri, connotati dalla contrapposizione tra epicureismo e stoicismo, rivelerebbero, in ultima analisi, un interesse letterario piuttosto tipizzato in quell'epoca nel senso che quella contrapposizione, ridotta ad antitesi tra *otium* e *negotium*, dominava la vita culturale dell'aristocrazia del tempo. Di conseguenza lo studioso respinge (in *Gnomon* 61, 1989, pp. 59-64) tanto la tesi, diciamo tradizionale, della proprietà pisoniana quanto quella avanzata recentemente da M. R. Wojcik, secondo la quale il proprietario sarebbe stato Appio Claudio Pulcro, console nel 54 a. C., uomo di lettere ed oratore, politicamente impegnato al tempo della tarda repubblica, la cui figura, secondo la Wojcik (*La Villa dei Papiri ad Ercolano*, Roma 1986, pp. 259-284), sarebbe in armonia con il sostrato ideologico-culturale riflesso dalla decorazione della Villa.

Il saggio della Adamo Muscettola si snoda lungo i seguenti punti fondamentali:

1. Il fatto che ad Ercolano non abbiamo testimonianze epigrafiche relative alla *gens Calpurnia*, se si considera il prestigio di questa famiglia appare "strano"; non si tratta tuttavia di una caso isolato.
2. Se, come hanno mostrato soprattutto le indagini paleografiche di Guglielmo Cavallo, la biblioteca della Villa è la biblioteca personale di Filodemo, i Pisoni sono i proprietari più probabili del complesso ar-

chitettonico. Ideatore del programma decorativo non può essere L. Calpurnio Pisone Cesonino, dal momento che le statue ed i busti, come già vide il Pandermalis nel 1971, sono copie risalenti per lo più all' età augustea; più verosimile è perciò che la decorazione scultorea della Villa sia dovuta al figlio L. Calpurnio Pisone Pontefice, console nel 15 a. C., "figura altrettanto prestigiosa sul piano politico e culturale", già considerato dal Pandermalis possibile proprietario della *domus*.

3. È possibile che il busto, proveniente da Ercolano, raffigurante con sicurezza L. Calpurnio Pisone Pontefice si trovasse originariamente nel *tablinum* della Villa, insieme con altri ritratti della famiglia dei proprietari.
4. Il fatto che di numerosi ritratti di filosofi o poeti provenienti dalla Villa ci sfuga l' identità impedisce di individuare le motivazioni che furono alla base delle scelte decorative del Pontefice. Nel caso dei ritratti dei sovrani, più sicuramente, sebbene non tutti, individuati, egli volle "conservare traccia della sua vita politica e quindi anche dei rapporti con i *reges socii*, dell'omaggio da essi ricevuto".
5. La statua di fanciullo ritrovata in uno degli ambienti oltre il peristilio rettangolare raffigura verosimilmente il più grande dei due figli del Pontefice "intento a declamare i suoi primi componimenti poetici": dall' *Ars Poetica* di Orazio, che si ritiene sia dedicata al Pontefice e ai suoi figli, sappiamo infatti che il più adulto di questi ultimi scriveva versi poetici.
6. Più che pensare ad improbabili cambi di proprietà della Villa, è possibile prendere in considerazione l' ipotesi che essa sia rimasta ininterrottamente fino al 79 d. C. nelle mani della *gens Calpurnia*. La cosa appare verosimile anche alla luce del fatto che la Villa di Gaio Calpurnio Pisone a Baia, recentemente localizzata, apparteneva, senza interruzioni, dall' età augustea a quella neroniana, ai Calpurnii.

Il merito maggiore della Adamo Muscettola è quello di avere intuito la possibilità che il busto ercolanese ritenuto di Pisone Pontefice provenga dal *tablinum* della Villa e che questa sia appartenuta senza soluzione di continuità alla *gens Calpurnia*. Si tratta di due ipotesi abbastanza verosimili; va detto, tuttavia, che la dimostrazione della studiosa è largamente indiziaria. Particolaramente fragile, a mio avviso, appare l' identificazione del fanciullo raffigurato nella statua rinvenuta poco lontana dal peristilio rettangolare col figlio del Pontefice.

Si sa che la candidatura di quest' ultimo a proprietario della Villa risale al Pandermalis, che con tale soluzione superava lo scoglio della da-

tazione bassa della maggior parte dei materiali scultorei della *domus*. Ora se la cronologia proposta dal Pandermalis è esatta, non va sottovalutata una conseguenza importante. Nel caso in cui sia stato Filodemo l' ispiratore del programma decorativo, il suo interlocutore, per dir così, principale, non è stato il Cesonino, bensì il Pontefice. In ogni caso, se il busto ercolanese riproduce effettivamente il Pontefice, di là dalla sua collocazione originaria, esso rappresenta un testimone rilevante del legame tra la *gens Calpurnia* ed Ercolano.

Sui due interventi del Neudecker e sull' articolo della Adamo Muscettola si veda il giudizio di M. Gigante, *Cron. Erc.* 21, 1991, p. 90 s.

X. Κατ' ἀξίαν non κατ' Ἀριστοτέλην: *a proposito* di PHerc. 1020 col. I.

Nell'opera Aristotele, *I frammenti dei dialoghi*, a c. di Renato Laurenti, tomo I, Napoli 1987, quale fr. 3 del Περὶ δικαιοσύνης viene dato (p. 140) il seguente brano della col. I del *PHerc.* 1020 (Crisippo, opera incerta):

Pap. Herc. 3.1020 (Hercul. Vol. Coll. alt. X 112-77, col. I n = Ox. Ma.).
Τούτοις δὲ ὡς φασιν ἀκολουθεῖ τὸ τοὺς σοφοὺς ἀνεξαπατήσους εἶναι
καὶ ἀναμαρτήσους κατ' Ἀριστοτέλην καὶ πάντα πράττειν εὖ.

Questa la traduzione del Laurenti: "Di qui deriva, come dicono, che i saggi non possono essere ingannati né cadere in errore, a quanto dice Aristotele, e stanno in tutto bene". L'editore preferisce tradurre πάντα πράττειν εὖ "stanno in tutto bene" invece che "e tutto operano bene", come in precedenza hanno tradotto E. Bignone e G. Giannantoni; egli basa questa sua scelta, tra l'altro, su *Eth. Euth.* 1219 b 1 ss.: "Lo star bene (τὸ εὖ πράττειν) e il viver bene (τὸ εὖ ζῆν) sono lo stesso che l'essere felici" (p. 147 n. 19).

Il Laurenti ritiene non esistano "motivi decisivi" per attribuire il frammento al Περὶ δικαιοσύνης, come volevano Bignone e Giannantoni, e considera "problematica" l'attribuzione al *Politico* proposta dal Ross. "Forse – egli scrive – la esaltazione dei σοφοί potrebbe far pensare al *Protrettico*. In ogni caso il frammento risente di quel clima dell'Accademia che si avverte in più d'un' opera essoterica e tra le esoteriche, soprattutto in quelle etiche".¹

¹ P. 147 n. 18. Il brano viene registrato da Laurenti anche come fr. 3 c del *Politico*, cfr. p. 308 sg.

Mi permetto di osservare che nel brano Aristotele non è affatto menzionato, come mi è occorso di dimostrare nel 1982². Ecco il testo dell'intera colonna scaturito dalla mia revisione dell'originale³:

τούτοις δὲ ὡς τὶλεον] ἀκολοιούθεν καὶ τὸ τοὺς σοφοὺς ἀνεξαπατήσους εἶναι καὶ ἀναμαρτῆσους κατ' ἄξι[αν] τε ἔηνι καὶ πάντα πράττειν εὐθὺδ καὶ περὶ τὰς συνίκαταθέσεις δηιώς γένονται μηδὲ λλαω. ἀλλὰ μείοτα καταλήψεως πλεῖω γέγονεν ἐπιστροφή: πρῶτον μὲν γάρ ἔστιν [η] φιλοσοφία, εἰτ' ἐπιλιτήθεντις λόγου ὀρθολόγητης [εἰτ'] ἐπιστήμη [η] ... ἡ περὶ λόγου πραγματεία καὶ γάρ] ἐντὸς δύντες τῶν τούτων λόγου μορίων καὶ τῆς ^{κα} συντάξεως αὐτῶν χρηματοδομεθα ἐμπιείρως αἰνύτων λόγον δὲ [λέγω τὸν] κατὰ φύσιν πλάσιον τούτον δρθεῖσι διαλέγεσθαι καθ' ἡμᾶς]! - - -

Questa è una possibile traduzione:

"Da queste cose per lo più scaturisce la conseguenza che i saggi non possono essere ingannati, sono infallibili, vivono conformandosi al valore delle cose e tutto fanno bene; perciò anche agli assensi viene dedicata maggiore attenzione, affinché non si verifichino diversamente che con la comprensione. In primo luogo infatti la filosofia, intesa sia come ricerca della correttezza del ragionamento sia come scienza, è (sempre connessa?) con una dottrina che riguarda il ragionamento stesso; e infatti noi avendo familiarità con le parti del ragionamento e della loro costruzione ce ne serviremo in modo esperto - mi riferisco al ragionamento che è posseduto per natura da tutti gli esseri razionali. Se dunque la dialettica è scienza del corretto dialogo secondo noi (il saggio sarà esperto nel porre domande e nel dare risposte...)".

La lettura κατ' Ἀριστοτελέην, proposta per la prima volta dal Cröner⁴ e comunemente accolta dall'Arnim in poi⁵, è da respingere. Già il fatto che Aristotele tanto nelle opere giovanili quanto in quelle della maturità consideri la saggezza una ἔξις non continua, bensì suscettibile di

² Nell'articolo 'Il saggio infallibile (PHerc. 1020 col. I)', in *La regione sotterranea del Vesuvio. Studi e prospettive*, Napoli 1982, pp. 455-470.

³ Il modo di citare è errato: la presenza del 3 davanti al numero del papiro non si capisce; le pagine precise dell'edizione napoletana sono 112-117. Il Laurenti riproduce meccanicamente l'errata citazione di W. D. R. Ross, *Aristotelis fragmenta selecta*, Oxonii 1955, rist. 1964, p. 66 sg.

⁴ *Hermes* 36, 1901, p. 549 n. = W. CRÖNERT, *Studi ercolanesi*, tr. it. a c. di E. LIVREA, Napoli 1975, p. 64 n. 3.

⁵ In *Stoic. Vett. Frigg.* II p. 41. (fr. 131). Per la bibliografia completa sul PHerc. 1020 cfr. il mio articolo cit. *supra*, n. 2 nonché CAPASSO, 'Primo Supplemento al Catalogo dei Papiri Ercolanesi', *Cron. Erc.* 19, 1989, p. 237.

essere perduta⁶, avrebbe dovuto far sorgere qualche sospetto. Il brano va considerato, insieme col Long⁷, la testimonianza dell'evoluzione, in seno alla scuola stoica, della concezione della dialettica: Crisippo, a differenza di Zenone, le conferisce, sulla scia di Platone, una dignità epistemologica, considerandola come scienza del vero e del falso.

Sulla colonna, così come essa è stata da me restituita, si è più volte soffermata la Ioppolo, che ne ha tra l'altro rilevato l'importanza per la definizione della virtù stoica della non precipitazione del giudizio⁸. Più recentemente lo stesso Long e il Sedley l'hanno inserita nella loro raccolta *The Hellenistic Philosophers*: un'ispezione dell'originale, che essi hanno fatto fare a Napoli, ha confermato la mia lettura⁹. I due studiosi non credono, comunque, che il termine ἀξία da me recuperato alla l. 5 indichi, come a me è parso, il concetto fondamentale dell'etica stoica, vale a dire il "valore", in base al quale le cose vanno scelte oppure evitate¹⁰. Long e Sedley¹¹, ritenendo che l'espressione κατ' ἄξιαν sia "troppo condensata" per potersi riferire alla dottrina del valore, preferiscono tradurla "vivono degnamente".

Io non so se qui ἀξία abbia o meno un valore tecnico; mi limito ad osservare che PHerc. 1020 contiene un testo dialettico-gnoseologico, nel quale le espressioni fondamentali hanno il significato tecnico che la scuola stoica assegna loro; è quindi possibile che la circostanza si verifichi pure per ἀξία.

XI. *Carbonem, ut aiunt.*

Il *topos* della delusione per la condizione e il contenuto dei papiri ercolanesi è antico quanto il loro rinvenimento. Il Winckelmann ci attesta che esso comincia nel momento in cui ci si imbatté negli anneriti *volumina*.

⁶ Cfr. Iambl. *Protr.* 8, 45, 16-46 = Arist. *Protr. fr.* 9 Ross; Arist. *Poet.* 1450 a 18; Simpl. *In Arist. Cat.* 102 B = *Stoic. Vett. Frigg.* III p. 57 (fr. 238); su cui v. CAPASSO, 'Il saggio' cit., pp. 460-462.

⁷ Cfr. A. A. LONG, 'Dialectic and the Stoic Sage', in *The Stoics*, ed. by J. M. RIST, Berkeley 1978, p. 109 sg.

⁸ Cfr. A. M. IOPPOLO, 'Doxa ed epoché in Arcesilao', *Elenchos* 5, 1984, p. 330 sg.; EAD., *Opinione e scienza. Il dibattito tra Stoici e Accademici nel III e nel II sec. a.C.*, Napoli 1986, pp. 91-93.

⁹ Cfr. A. A. LONG-D. SEDLEY, *The Hellenistic Philosophers*, I, Cambridge 1987, rist. 1988, p. 255, 257-259; II, 1987, rist. 1989, p. 256 sg.

¹⁰ Cfr. almeno Diog. Laert. 7, 105 = *Stoic. Vett. Frigg.* III p. 30 (fr. 126) e Stob. *Ecl.* 2, 83, 10 = *Stoic. Vett. Frigg.* III p. 30 (fr. 124).

¹¹ Cfr. LONG-SEDLEY, *op. cit.*, II, p. 257.

Così il grande storico dell'arte, testimone prezioso delle prime vicende dei nostri papiri, nella Prima Relazione al Bianconi, del 13 maggio 1758¹²:

La loro lunghezza ordinaria [cioè dei papiri ercolanesi] è d'un palmo; la grossezza è diversa: ma ve n'è ancora che non sono lunghi che d'un mezzo palmo. Da ambedue capi, ove rassomigliano al segno impietrito comparisco no i giri del volume. E da lagnarsi col Fedro

*Sed fato invidio
Carbonem, ut ajunt, pro thesauro invenimus.
(Lib. V. Fav. 6).*

Più che sono ugualmente neri i Volumi e più che s'accostano alla natura de' carboni, più facile riesce il loro scioglimento.

Il Winckelmann per illustrare la delusione, propria e degli altri, per la cattiva condizione dei rotoli ricorre alla celebre favola fedriana (5, 6) dei due calvi che, trovato un pettine, dopo il primo momento di euforia si rendono conto amaramente che per essi l'oggetto non è affatto prezioso come pensavano, bensì del tutto inutile e privo di valore come dei carboni. Il motivo rispecchia il proverbio greco Ἀνθρακες ήμων δο θησαυρος ήσαν¹³.

Qualche anno dopo, nel 1762, lo stesso Winckelmann riutilizza i due versi di Fedro in un contesto leggermente diverso, questa volta per sottolineare il disappunto degli operai borbonici imbattutisi in quel mucchio

¹² J. J. WINCKELMANN, *Le lettere italiane*, a c. di G. ZAMPA, Milano 1961, p. 283.

¹³ Attestato diverse volte in Luciano, cfr. *Zeuxis* 2, *Timon* 41, *Hermotimus* 71, *Navigatione* 26, *Philopseudes* 32. Lo si trova frequentemente nei paremiografi, per cui v. almeno Zenob. 2, 1 (I p. 32 VON LEUTSCH-SCHNEIDEGWIN): Ἀνθρακες δο θησαυρος πεφηγεν: ἐπι τῶν ἐφ' οἰς Κλπισαν θιαψευσθέντων, e *Apost.* 2, 86 (II p. 284 VON LEUTSCH-SCHNEIDEGWIN): Ἀνθρακες δο θησαυρος: ἐπι τῶν ἐλπιζόντων μὲν ἀγαθά, κακούμνων δὲ ἀφ' οὐδὲ οὐτοῖς ή τῶν ἀγαθῶν ἐλπίς. ή ἐπι τῶν ἐφ' οἰς Κλπισαν θιαψευσθέντων. Cfr. altresì *Mart.* 14, 25. Il proverbio è preso in esame anche da Erasmo *Chil.* 1, cent. 9,31, per cui v. *Adagiorum chiliades quatuor cum sesquicenturia*, des. ERASMI ROTBRODAMI. HENRICI STEPHANI *Animadversiones in Erasmicas quorundam adagiorum expositiones*, s.l. [ma Genevae] 1558, col. 298, dove troviamo un'interessante spiegazione dell'origine dell'aforisma: «Ex eventu quopiam natum videtur, quo quispiam thesauri spe fodient, carbones defossos invenit. Eaque res in risum, vulgique sermonem abiit. Nam antiquius carbones in terra defodi solebant, ad indicando agrorum terminos propterea quod ... nulla res magis durabilis ... quam carbones sub terra defossi». Per altri particolari sull'origine del proverbio cfr. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, p. 410.

di carboni. Così lo studioso tedesco nella Lettera sulle scoperte di Ercolano al Sig. Conte Enrico di Brühl¹⁴:

La loro scoperta [cioè dei papiri] era ben lungi dal promettere quello che in seguito si trovò. Gli operai lagnavansi come quei due calvi che trovarono per strada un pettine.

*...sed fato avido
Carbonem, ut ajunt, pro thesauro accipimus.*

Poiché si presero quei papiri per legno bruciato o carboni, e molti per conseguenza ne furono guasti e gettati via. Avvenne qui quello che avvenne al Brasile coi diamanti, i quali, prima, che si conoscessero, si disprezzavano come sassi inutili. L'ordine in cui essi in seguito ritrovarono disposti in file e ranghi, furono l'unica circostanza che risvegliò qualche attenzione, e diede luogo a pensare, che forse non erano semplici carboni, finché non vi si scoprirono delle lettere¹⁵.

Ad usare per primo la bella immagine fedriana è tuttavia Giacomo Martorelli, professore di Antichità greche nell'Università di Napoli, nel primo volume della sua opera *De regia theca calamaria ... sive μελανοθοχείων eiusque ornamenti*, apparsa a Napoli nel 1756 ed ampiamente utilizzata e discussa dal Winckelmann¹⁶. Ritengo che il seguente brano del Martorelli sia stata la fonte del Winckelmann per il riportato passo della Relazione del 1758, che a quello somiglia non poco¹⁷:

Ho constatato con sicurezza che la lunghezza di questi [cioè dei papiri ercolanesi] è di un palmo e il diametro di quasi due dita, anche se ammetto che mi furono mostrati alcuni pezzi un poco più grandi di questi: del resto potresti dire che questi *codices* abbiano una grandezza uguale a quelli che vedi scolpiti nelle statue dei consoli. In entrambe le estremità sono visibili in maniera molto evidente numerosissime volute, che, piccole e strettissime nel centro, diventano proporzionalmente più ampie fino all'ultima περιφερία; tuttavia mi ripugna dire insieme con Fedro libro 5 favola 6

¹⁴ J. J. W., *Opere*, Prima ed. ital. completa, VII, Prato 1831, p. 197 sg.= J. J. W., *Le scoperte di Ercolano*, Nota introduttiva e Appendice di F. STRAZZULLO, Napoli 1981, p. 109.

¹⁵ In questo caso l'emistichio è riportato con le varianti *avidō* e *accipimus* rispettivamente al posto delle più comuni lezioni *invidio* e *invenimus*.

¹⁶ Cfr. la testimonianza dello stesso Winckelmann nella Relazione al Bianconi del 1758 (*Lettere italiane* cit., p. 285) e nella Lettera al Conte di Brühl del 1762 (*Le scoperte di Ercolano* cit., p. 68). Si veda inoltre CAPASSO, 'La grecità di Capri in Giacomo Martorelli', *Almanacco Caprese* 3, 1991, p. 73 sg.

¹⁷ *De regia theca* cit., I, p. 272.

...Sed fato invido
Carbonem, ut ajuni, pro thesauro invenimus.

E per la verità non vedi altro che un oggetto ben intrecciato e nerissimo, che se tenti di svolgere, se ne va in cenere.

Il Martorelli, a differenza di quanto fa il Winckelmann nella relazione al Bianconi, si rifiuta di paragonare la generale delusione per il cattivo stato dei rotoli a quella dei due calvi di Fedro.

Nel 1810 John Hayter, pur benemerito direttore dei lavori di svolgimento e di trascrizione nell'Officina nel periodo 1802-1806 e studioso amorevole di alcuni testi ercolanesi, appone il passo fedriano sul frontespizio della sua lettera a sir William Drummond, nella quale egli replica alla recensione fatta da Thomas Young all'opera pubblicata dallo stesso Drummond e da Robert Walpole, *Herculanensis*, London 1810¹⁸.

Nel 1855 l'accademico ercolanese e "lettore" dei papiri Giacomo Castrucci, per valorizzare al massimo la raccolta papiracea, adopera l'immagine fedriana in un senso del tutto nuovo; così infatti scrive all'inizio dell'Introduzione al suo volume descrittivo sull'Officina *Tesoro letterario di Ercolano ossia la Reale Officina dei Papiri Ercolanensi*:¹⁹ "Svanì la fama Carboni per tesoro nel rinvenirsi gli Ercolanesi volumi dall'ottobre dell'anno 1752 ad agosto 1754. Fu questa la ragione, perché intitolammo il presente libretto *Tesoro Letterario di Ercolano*".

La contrapposizione carbone-papiri ercolanesi / oro-tesoro ritorna un secolo dopo nel bel carme latino che Hermann Usener in apertura dei suoi *Epicurea*²⁰ dedica all'amico e sodale Franz Bücheler, che con i suoi studi ercolanesi era stato capace di trarre "oro dal carbone"²¹. Si può pensare che l'Usener sia stato in qualche modo suggestionato dall'immagine fedriana, specie dalla sua utilizzazione in chiave ercolanese che egli poteva avere colto nel Winckelmann.

XII. Un recente libro sulle ville romane.

È da poco uscita (Firenze, Giunti, 1990) la traduzione italiana del bel volume di Harald Mielsch, *Die Römische Villa. Architecture und Leben-*

¹⁸ La lettera di Hayter apparve a Londra.

¹⁹ Dopo una prima edizione manoscritta del 1852, l'opera del Castrucci fu stampata a Napoli una prima volta nel 1855 e una seconda volta nel 1858. Il brano citato è a p. 1.

²⁰ Leipzig 1887, rist. Roma 1963.

²¹ Così i primi tre versi della dedica (p. III): *Aurum Herculani qui scis carbone parare/Pisonis comitem qui dare dicta facis/hoc tibi quodcumque meritoque lubensque sacrazi*. La dedica è del 1881.

sformen, apparso a München nel 1987. Forse il titolo scelto per la versione italiana curata da Anna Maria Esposito, *La villa romana*, fa torto alla ricchezza tematica dell'opera, della quale qui mi limito a segnalare i quattro capitoli principali: 1. *L'economia della villa*. 2. *Origine e sviluppo della villa*. 3. *La villa come forma di vita*. 4. *La villeggiatura dell'imperatore*. Degna di nota una *Guida archeologica alle ville romane da Sirmione a Piazza Armerina*, curata da Gianluca Tagliamonte, che chiude l'edizione italiana.

Un paragrafo del terzo capitolo è dedicato alla Villa ercolanese dei Papiri. Forse l'importante edificio meritava qualcosa di più delle poche pagine ad esso dedicate²². In ogni caso è un peccato che il Mielsch non si riveli in proposito sempre attendibile. In maniera imprecisa sono riportati i titoli di due rilevanti opere sul celebre immobile²³: il volume di Domenico Comparetti e Giulio De Petra è riportato come *La villa ercolanese, i suoi monumenti e la sua biblioteca*, invece che *La villa ercolanese dei Pisoni, i suoi monumenti e la sua biblioteca*. Il nome del De Petra è erroneamente abbreviato C. Il titolo dell'opera di Maria Rita Wojcik è *La Villa dei Papiri ad Ercolano*, non la *Villa dei Papiri di Ercolano*.

Nel volume è opportunamente riprodotta una esemplificazione dell'impianto architettonico della Villa; malauguratamente essa risulta priva dell'estremità occidentale, con la lunga *ambulatio*, l'*hortus* e, soprattutto, il belvedere circolare (*exedra*), che doveva essere un ambiente importante per gli abitanti della *domus*²⁴.

Per il Mielsch l'edificio "sembra risalire alla seconda metà del I secolo a. C.>"; in realtà, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze²⁵, appare più verosimile ipotizzare due fasi nella sua costruzione. Il complesso deve essere sorto nella prima metà del I sec. a. C. come villa pseudo-urbana, analogamente ad altri noti edifici campani (Villa di Diomede, Villa dei Misteri, Villa di Boscoreale). In un secondo momento – comunque non dopo la metà del I sec. a. C. – la struttura originaria probabilmente subì modifiche sostanziali, come, ad esempio, l'aggiunta del grande peristilio rettangolare.

Il Mielsch sembra collocare la biblioteca della Villa – secondo una ve-

²² Pp. 94-98, Un accenno anche a p. 107.

²³ Cfr. p. 160.

²⁴ Secondo M. GIGANTE, *Filodemo in Italia*, Firenze 1990, pp. 69-79, in esso erano soliti raccogliersi Filodemo e gli amici per conversare o desinare.

²⁵ Cfr. D. MUSTILLI, 'La Villa pseudourbana ercolanese', *Rend. Accad. Archeol. Napoli* 31, 1956, pp. 77-97, rist. in AA.VV., *La Villa dei Papiri*, Secondo Suppl. a *Cron. Erc.* 13, Napoli 1983, pp. 7-18; WOJCIK, *La Villa* cit., p. 36 sg.

rosimile ipotesi del Gallavotti²⁶ e dello Sgobbo²⁷, ripresa recentemente dallo Strocka²⁸ e dalla Wojcik²⁹ – nella serie di locali attigui al così detto *tablinum*. Egli scrive³⁰ che la biblioteca "conteneva piccoli busti: di Epicuro, di Ermaco e, forse, di Zenone e Demostene". In realtà in uno dei locali a nord del *tablinum* – contrassegnato dal nr. 8 nella Pianta settecentesca di Karl Weber – furono trovati quattro bustini con i nomi rispettivamente di Epicuro, Ermaco, Demostene e Zenone (probabilmente lo stoico). Secondo lo Sgobbo tali bustini avrebbero avuto la funzione di segnalibri, indicando l'autore dei testi custoditi negli armadi su cui erano collocati. Altri bustini furono rinvenuti nelle sale vicine: probabilmente in quella contrassegnata nella Pianta Weber dal nr. XVI fu trovato un bustino raffigurante verosimilmente l'epicureo Metrodoro; un altro, del quale si ignora l'esatto luogo di rinvenimento, raffigura Epicuro; un terzo, proveniente dal centro del *tablinum*, è certamente un altro ritratto di Demostene; dallo stesso ambiente proviene infine un altro bustino di Epicuro³¹.

È forse un peccato che il Mielsch non dedichi alcun accenno al secolare dibattito sulla proprietà della Villa: silenzio sulla famiglia dei Pisoni e su Filodemo. Lo studioso ritiene non facile individuare il principio ispiratore della decorazione scultorea. A suo dire "il principio di contrapposizione, valido probabilmente per le teste della biblioteca, sembra invece da escludere per altri pezzi". Il Mielsch sottolinea una disomogeneità generalizzata nell'arredamento scultoreo del complesso; nel peristilio grande, caratterizzato dalla presenza della statua di Hermes e dall'ermma di Eracle, egli vede il tema della palestra, "più evidente" rispetto al peristilio piccolo, e arricchito da ulteriori sfumature, come la presenza dei ritratti dei principi ellenistici – che a suo dire potrebbe avere simbologizzato la conquista da parte dei romani dei territori di quei dinasti – e quella di una serie di figure dionisiache (tra cui il gruppo di Pan con la capra) che, secondo "un'antica tradizione italica", avevano lo scopo di allontanare la cattiva sorte dai giardini³².

²⁶ *Bollett. Ist. Patol. Libro 3*, 1941, pp. 129-145, sp. 142.

²⁷ *Rend. Accad. Archeol. Napoli 47*, 1972, pp. 284-298.

²⁸ *Gymnasium* 88, 1981, p. 299, 307.

²⁹ *La Villa* cit., pp. 147-149, 168-170.

³⁰ P. 96.

³¹ Su questi bustini cfr. Wojcik, *La Villa* cit., pp. 129-170; L. A. SCATOZZA HÖRICHT-F. LONGO AURICCHIO, 'Dopo il Comparetti – De Petra', *Cron. Erc.* 17, 1987, p. 160, 163 sg.; CAPASSO, *Manuale di Papirologia Ercolanese*, Lecce 1991, p. 32, 72, 74 sg.

³² Il Mielsch dunque sorvola sul fitto dibattito che specialmente negli ultimi decenni c'è stato intorno al problema del programma decorativo della Villa, per cui cfr. CAPASSO, *Manuale* cit., pp. 41-64.

Sbrigativa e deludente la mezza paginetta che il Mielsch dedica al tema delle "biblioteche"³³. Secondo lo studioso, "la unilateralità tematica" della biblioteca della Villa ercolanese dei Papiri va forse riferita al fatto che di solito in questo tipo di edificio ai libri veniva destinato un locale di dimensioni ridotte, dal momento che i proprietari solevano portare con loro dalla capitale solo i testi più importanti o prendere a prestito i libri delle biblioteche dei vicini. In realtà, più verosimilmente, nel caso della biblioteca della Villa, la presenza di una consistente sezione dedicata ad un unico tema va riferita al fatto che nell'edificio probabilmente viveva e lavorava un filosofo, amico del padrone di casa.

XIII. I papiri ercolanesi e i manuali: Filodemo: un "don Ferrante dell'antichità".

Non sempre i manuali di bibliografia e discipline affini nel loro più o meno rapido accenno alla collezione papiracea ercolanese sono precisi e pertinenti. Qualche esempio. Nel *Moderno manuale del bibliotecario* di Renzo Frattarolo e Salvatore Italia, Roma 1974, dopo un riferimento non del tutto esatto ai rotoli di Ercolano e a quelli egiziani³⁴, leggiamo, a proposito del contenuto e dell'importanza dei primi, il seguente brano ricco di imprecisioni e pressappochismo³⁵:

Bizzarro destino quello di Filodemo. Di lui si sapeva soltanto che per ben 40 anni, dal 70 al 30 a.C., era stato ospite di Calpurnio Pisone Cesonino. Della sua opera nulla si conosce se non qualche epigramma amoroso, anzi piuttosto licenzioso, e invece per tutti quegli anni aveva scritto tanto da riempire tutta una biblioteca, tutta una stanza, quella in cui le sue opere furono poi ritrovate diciotto secoli dopo. Scriveva di tutto, di musica, di letteratura, di arte retorica. Probabilmente era un grafomane, una specie di Don Ferrante dell'antichità, autore di lunghi illeggibili trattati che rimasero lì, nella stanzetta senza che forse neppure il suo benefattore li leggesse. Il nome era passato alla storia come quello di uno sfaccendato, legato solo alla equivoca paternità di qualche versetto piccante. L'eruzione del Vesuvio aveva invece ... incapsulato la sua produzione fiume, restituendola tanti secoli dopo ai dotti che avevano sperato di leggere Saffo e invece ritrovarono lui, Filodemo. E son due secoli che leggono le sue opere, le analizzano, le discutono, le commentano.

Ma non è finita. A proposito dei rotoli che ancora rimangono da decifrare così i due autori:

³³ P. 107 sg.

³⁴ P. 14 sg.

³⁵ P. 114 sg.

Ben difficilmente tuttavia potranno riservare delle sorprese. Pressoché di tutti i papiri anche di quelli non svolti si sa all'incirca quale sia il contenuto. La lettura e l'interpretazione di essi ha rappresentato infatti una grave delusione per i dotti che speravano nel ritrovamento di qualche capolavoro perduto. L'importanza della scoperta di Ercolano, quello che fa di questa raccolta una cosa unica al mondo, sta nel suo carattere di complesso organico, ben diverso dai vari frammenti rinvenuti qua e là, e negli studi cui esso si presta dal punto di vista della paleografia greca e latina. Ma quanto a contenuto letterario la Biblioteca dei Pisoni ha offerto ben poco. Vi sono in essa pochi "pezzi" latini, non identificati tranne uno, un poemetto d'autore ignoto sulla battaglia di Azio. Vi è qualche opera greca di Polistrato, di Demetrio; e ben tre copie incomplete del "Peri fyseos" di Epicuro di almeno tre secoli anteriori alle altre. Il resto, vale a dire i quattro quinti dei papiri ercolanesi sono di Filodemo.

Vittima di una svista è Guerriera Guerrieri, che pure, quale direttrice della Biblioteca Nazionale di Napoli nel periodo 1943-1967, fu responsabile della Officina dei Papiri Ercolanesi, sulla cui storia pubblicò un paio di contributi³⁶.

Scrive la Guerrieri nelle sue *Linee di biblioteconomia e bibliografia*, Napoli 1976, p. 213: "Dei pochi papiri in caratteri latini, il meglio conservato è quello contenente frammenti di un poema su Augusto vincitore della Battaglia di Azio, rinvenuto nel 1870".

Il riferimento è al celebre *P Herc.* 817, che però fu trovato all'interno della così detta Villa dei Pisoni nel periodo 1752-1754. Nel 1870, in una zona non identificata di Ercolano, fu recuperato invece il *P Herc.* 1806: latino, è l'unico rotolo non proveniente dalla Villa; contiene un elenco di nomi³⁷.

Nello splendido volume di Giulia Bologna, *Manoscritti e miniature. Il libro prima di Gutenberg*, Milano 1988, rist. 1990, leggiamo, una volta, che la raccolta ercolanese ammonta a 1806 papiri (p. 15), e, un'altra volta, che invece essa è costituita da 1785 rotoli (p. 175). Attualmente la biblioteca ercolanese comprende 1838 materiali³⁸.

Nello stesso volume (p. 15) è scritto inoltre che "Non tutti questi papiri sono stati ancora svolti; sinora se ne conoscono soltanto 24 latini,

³⁶ 'L'Officina dei papiri ercolanesi dal 1752 al 1952', in AA.VV., *I papiri ercolanesi I, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Serie III 5, Napoli 1954, pp. 5-42; *La Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli*, Milano-Napoli 1974, pp. 170-175.

³⁷ Su di esso cfr. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. GIGANTE, Napoli 1979, p. 396 sg.

³⁸ Cfr. CAPASSO, 'Primo Supplemento al Catalogo' cit., p. 264.

che erano racchiusi in una medesima cassa, e sono nella maggior parte del III secolo a.C. e in lingua greca". Già nel 1979 il nostro *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*³⁹ registrava 57 rotoli sicuramente latini; successive indagini hanno consentito di accertare la presenza di un altro⁴⁰.

Non è esatto, inoltre, dire che i papiri latino-ercolanesi a noi giunti erano racchiusi in una cassa. La studiosa evidentemente si riferisce in maniera non precisa al fascio di circa 18 rotoli latini avvolti in corteccia d'albero e coperti con legno all'estremità, che da una testimonianza settecentesca sappiamo essere stati rinvenuti nel locale adibito a deposito di libri della Villa⁴¹.

Quanto ai materiali greci, la maggior parte, che poi costituisce, per dir così, la sezione filodemea della biblioteca, risale al I e non al III sec. a.C.⁴².

³⁹ Cfr. *Catalogo* cit., p. 57.

⁴⁰ Cfr. CAPASSO, 'Primo Supplemento al Catalogo' cit., p. 210; Id., *Manuale di Papirologia* cit., p. 82.

⁴¹ Cfr. CAPASSO, *Manuale di Papirologia* cit., p. 81.

⁴² Rinvio in proposito alla fondamentale monografia di G. CAVALLO, *Libri scritte scribi a Ercolano*, Primo Suppl. a *Cron. Erc.* Napoli 1983.